

La vita è degna di essere vissuta, parola di disabile

MARIO MELAZZINI



articolo della professoressa Luisella Battaglia riguardo ad alcuni aspetti della vicenda di Eluana Englaro e alla definizione di disabilità, è stato per me fonte di stimolo per alcune

riflessioni.

Punto di partenza: nella nostra società il concetto di salute viene spesso collegato all'assenza di malattia. Secondo la definizione dell'Onu «la salute è il completo stato di benessere fisico, psichico, attitudinale di un individuo». Secondo la mia opinione, pertanto, essere sani non significa per forza non avere una malattia. Invece, secondo quel tipo di cultura che io definisco "dei benpensanti" alcune condizioni patologiche, di disabilità e fragilità non sono conciliabili con una vita degna di essere vissuta, dal momento che il concetto di dignità della vita viene correlato sempre unicamente a quello di qualità.

E sempre secondo tale corrente di pensiero, alcune condizioni di cui una persona si trova di essere portatrice vengono definite come "inumane".

È questo lo schema culturale con cui tendenzialmente ci si approccia, anche alla vicenda di Eluana Englaro. Spesso, però, si dimentica che Eluana non è solo "il caso" da utilizzare come strumento di un'ideologia, ma una persona con la stessa dignità e i medesimi diritti di tutte le altre. Il problema, secondo me, è che nella nostra società spesso prevale il pietismo, non la vera compassione, la vera condivisione. Bisogna invece ammettere, senza alcun timore di sorta e di disagio, che la malattia, la disabilità e la fragilità sono condizioni che fanno parte del nostro vivere.

Ecco perché mi permetto di replicare alla pro-

fessoressa Battaglia di non arrivare anche a strumentalizzare la definizione di disabile. Personalmente come disabile non mi sento nella mia condizione "abusato" come cita la Battaglia («Le associazioni dei disabili dovrebbero intervenire fermamente dinanzi all'uso - o abuso - ideologico del termine "disabilità" - e contrastare un'operazione politica assai ambigua il cui paradossale risultato è di equipararli a persone che non hanno una vita biografica ma solo biologica»). In questi tempi in cui si parla sempre più, con scarsa chiarezza, di diritto alla morte, del principio di autodeterminazione, di autonomia del paziente, si deve lavorare concretamente sul riconoscimento della dignità dell'esistenza di ogni essere umano che deve essere il punto di partenza e di riferimento di una società che difende il valore dell'uguaglianza e si impegna affinché la malattia e la disabilità non siano o diventino criteri di discriminazione sociale e di emarginazione.

Personalmente ritengo che la vita debba essere sempre considerata come degna. Fatta salva la piena libertà consapevole di scelta degli individui, mi chiedo: la nostra società mette realmente a disposizione tutti gli strumenti e le risorse per non fare sentire abbandonate le fasce deboli e le persone fragili gravemente disabili come Eluana? Si è realmente tutti liberi di vivere? Quando si hanno infatti a disposizione tutti gli strumenti - in primis assistenza e presa in carico - per poter vivere la propria vita e, con essi, la certezza che nessuno possa dire che quest'ultima non sia degna di essere vissuta, etichette come "diversamente vivo", quelle sì, non hanno davvero più nessuna ragione di esistere. E mi permetto di chiedere alla professoressa Battaglia: chi è allora Eluana e chi sono tutte le persone come lei?

MARIO MELAZZINI è una persona disabile, malata di sclerosi laterale amiotrofica.